

## LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

Note e commenti

### Contratto a termine o libertà di licenziare?

IN QUESTA rubrica, il 20 settembre scorso, Piergianni Alleva ha opportunamente rilevato l'ipocrisia della politica legislativa della maggioranza in materia di lavoro. Nel documento ufficiale, infatti, si afferma che occorre conferire maggiore flessibilità all'uso della forza lavoro, ma, strizzando l'occhio alla sinistra, si aggiunge: niente paura, ciò significa solo che alle garanzie imposte per legge — che tante volte, per la loro eccessiva rigidità, si ritorcono a danno dei lavoratori da proteggere — occorre sostituire la contrattazione collettiva che, per la sua utilità, è in grado di adattare la tutela del lavoratore alle sue concrete esigenze.

Ma se così è, non si comprende bene perché l'imprenditore dovrebbe sottoporre alla contrattazione collettiva la materia di cui siamo occupando. Anche a prescindere dalle facili evasioni che sarebbero rese possibili dalla genericità del dettato normativo che la maggioranza propone,

è certo che, se la proposta passasse, l'imprenditore potrebbe assumere a tempo determinato ogni volta che l'organizzazione produttiva lo richiede e senza che alcun intervento del sindacato lo costringa a tener conto dell'interesse del lavoratore alla stabilità del posto.

A meno che, ma questa sarebbe ancor più grave, le norme della futura contrattazione collettiva, svolta in settori o in situazioni dove il rapporto di forza sia particolarmente sfavorevole, autorizzino il datore di lavoro a stipulare contratti a termine anche in ipotesi sganciate da ogni esigenza dell'organizzazione produttiva. Se così dovesse essere, non solo si tutelerebbero le esigenze di flessibilità dell'organizzazione produttiva al di là di ogni ragionevole compromesso con la contrapposizione del lavoratore alla stabilità del rapporto, ma si darebbe ai datori di lavoro un facile strumento per aggirare la legislazione sui licenziamenti.

Ben diversa, evidentemente, sarebbe una norma che consentisse l'opposizione del termine quando concorrono obiettive esigenze organizzative e il consenso dei sindacati più rappresentativi. In questo caso il cd. «garantismo collettivo» non sarebbe un vuoto slogan.

M. GIOVANNI GAROFALO

### Le risposte

Cari compagni, vi riporto un fonogramma del 29/5/86 della Direzione P di Milano nel quale si precisa che «le funzioni superiori art. 42/79 non possono essere conferite ai dipendenti usufruttuari ridotti per l'allattamento di cui art. 10 L. 30/12/71 n. 1204, salvo rinuncia a tale diritto».

La Direzione centrale P in data 16/6/86, in merito al conferimento delle funzioni superiori a personale in orario ridotto per allattamento, ribadisce che le predette funzioni superiori possono essere mantenute solo con orario pieno, mentre devono essere revocate temporaneamente durante l'orario ridotto nel caso che la lavoratrice usufruisca dei riposi per l'allattamento.

LETTERA FIRMATA da un gruppo di donne della Direzione P di Milano

Innanzitutto mi pare opportuno chiarire che l'art. 42 della L. 22/12/81, n. 797, che disciplina il conferimento delle funzioni superiori, subordina il conferimento esclusivamente a due condizioni: la sussistenza di esigenze di servizio e la vacanza nella dotazione organica per ciascuna categoria professionale o nell'esiguo numero del singolo ufficio. Pertanto dalla normativa in questione non si può dedurre in alcun modo che la riduzione per legge della prestazione lavorativa giornaliera, come nell'ipotesi dei riposi giornalieri per l'allattamento, possa comportare l'esclusione dal conferimento delle mansioni superiori o ancor peggio la revoca delle mansioni superiori svolte fino al momento dell'interdizione obbligatoria per maternità.

Una simile previsione peraltro sarebbe contraria allo stesso art. 10 della L. 30 dicembre 1971, n. 1204, che dispone espressamente che i riposi giornalieri per l'allattamento «sono considerati ore lavorative agli effetti della durata e della retribuzione del lavoro».

La violazione delle normative sulla tutela delle lavoratrici madri da parte dell'Amministrazione P è ancora più macchinosa poiché subordina il conferimento o il conferimento delle funzioni superiori alla rinuncia da parte delle lavoratrici madri al diritto loro riconosciuto dall'art. 10, norma che non è certamente derogabile dalle parti, dato che impone l'obbligo legale a carico del datore di lavoro di «consentire» alle lavoratrici madri di usufruire dei riposi giornalieri, e la cui inosservanza comporta l'applicazione di sanzioni penali (art. 31).

Proprio la natura imperativa della norma, peraltro, comporta che anche un'eventuale rinuncia da parte della lavoratrice a tale diritto sarebbe nulla ex art. 1418 c.c., tanto più che nel caso segnalato dalle compagne di Milano vi è un implicito ricatto sul piano della profes-

### Funzioni superiori e discriminazioni nelle Poste

Il conferimento delle mansioni superiori è un provvedimento di natura disciplinare e di natura progressiva di carriera.

Diffatti, per valutare appieno la liceità del comportamento dell'amministrazione delle Poste è opportuno ricordare che il D.M. 11/8/80, n. 4132 che detta la disciplina dei concorsi prevede espressamente che fra i titoli professionali da prendere in considerazione nei concorsi interni rientra anche l'esercizio delle funzioni superiori.

Evidente, quindi, che l'esclusione e la revoca, anche se temporanea, del conferimento delle mansioni superiori si traduce in un'irrimediabile danno per la lavoratrice non soltanto sotto il profilo della professionalità ma anche sul piano della progressione di carriera, in aperta violazione dell'art. 3 del D.L. 9 dicembre 1977, n. 903. Quest'ultima norma, diffatti, vieta qualsiasi discriminazione di sesso nell'attribuzione delle qualifiche, delle mansioni e nella progressione nella carriera, impedendo, pertanto, che i diritti riconosciuti alle lavoratrici ricollegabili alla loro maternità possano essere utilizzati a loro danno (si richiama a tale proposito la sentenza Pret. Brescia, 31/1/80 in Ordinanza Giur. Lav. 80, 473, che

ha considerato discriminatoria ex art. 3 della L. 903/77, l'assegnazione in via definitiva ad altro lavoratore delle mansioni svolte dalla lavoratrice precedentemente al congedo per gravidanza, e il trasferimento della stessa ad altre mansioni).

Ciò comporta, pertanto, l'illegittimità del comportamento del ministero e la nullità dei provvedimenti adottati, ai sensi dell'art. 15, dello Statuto dei lavoratori, come novellato dall'art. 13 della L. 300/70. Infine l'illegittimità del comportamento dell'amministrazione postale richiede una risposta non solo sul piano della tutela individuale, per cui mi pare opportuno sollecitare l'intervento dello stesso Comitato nazionale per la parità (istituito presso il ministero del Lavoro con il compito di garantire la rimozione delle discriminazioni e di ogni ostacolo di fatto limitativo della effettiva uguaglianza in materia di lavoro fra i cittadini anche di sesso diverso) per rimuovere questa evidente discriminazione a danno delle lavoratrici madri attuate in una amministrazione pubblica quale il ministero delle Poste e Telecomunicazioni.

(Nyranne Mosh)

### Le notizie

#### Publico impiego: retribuzione e svalutazione monetaria

Il Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana, con la sentenza n. 218 del 16/12/1985, ha affermato importanti principi sul concetto di retribuzione nel pubblico impiego e sulla svalutazione monetaria.

(Pierluigi Panic)

## Il marchio garantirà il consumatore su qualità e provenienza. In arrivo controlli e test di gradimento



# Il piacere della carne

C'era una volta l'uomo cacciatore, secondo miti — e secondo le donne, soprattutto — l'uomo cacciatore esiste ancora, amato/odiato. Quello che sembra il semplice atto di mangiare carne ha dentro di sé milioni di mito e di storia, e il sacrificio è un elemento che continua ad accompagnare l'immagine della fetina di vitello o l'arrostato di maiale. E non è un caso, nemmeno, che alle pubbliche discussioni sui problemi zootecnici siano presenti quasi esclusivamente uomini. In presenza di un così forte investimento emotivo — la barbarie, la primitività, il sacrificio come è stato influenzato il consumo dai rapidi mutamenti nello stile di vita in questi ultimi anni? Vale la pena ripercorrere le tappe succedutesi nello stile di acquisto dei consumatori. Nel dopoguerra, la carne aveva la precisa funzione di liberare psicologicamente la gente dal penoso ricordo della fame e nello stesso tempo si è affermata l'equivalenza tra fetina di carne e prodotto di prestigio. La fame è poi fortunatamente passata, al punto tale che «mangia la bistecca» è oggi la frase — minaccia — di chi, madri e maestre insistono coi figli perché si nutrano con un sano apporto di proteine. Nel frattempo è venuta emergendo, per tutti i prodotti alimentari, l'esigenza di differenziarsi, di qualificarsi, di avere una marca, una firma.



Un buon esempio di questa ipocrisia, lo troviamo nella

## L'importazione di tagli pregiati squilibra la bilancia commerciale

È noto che, a livello mondiale, i Paesi produttori di carne ne sono anche i maggiori consumatori. È il caso degli Stati Uniti, che producono il 23% dei 43 milioni di tonnellate annue di carne bovina, e ne consumano mediamente 44 Kg procapite. Il mito della bistecca alta tre centimetri è giustificato ampiamente da questi numeri, visto che la media mondiale procapite è di soli 10 Kg. Tutte le considerazioni sulla iniqua distribuzione delle risorse sono permesse. L'Europa, comunque, non può lamentarsi, con i suoi 20 Kg in media, tra una punta di 32 Kg in Francia e di 11 Kg in Spagna. Dal 1980 i Paesi Cee sono diventati esportatori: hanno cioè prodotto circa il 10% in più di quanto sono riusciti a consumare, scaricando il loro surplus soprattutto nei Paesi dell'Est europeo. Ma non solo, anche dentro la Comunità, ovviamente in Italia. La quale, naturalmente, produce una discreta quota di carne bovina, 8,9 milioni di quintali, per un valore di 4.850 miliardi di prezzi di vendita dell'allevatore e 6.500 miliardi a prezzi di vendita del macellaio, ma non basta a soddisfare il fabbisogno, che è cresciuto notevolmente tra il 1950 e il '60, per poi stabilizzarsi sui 24/25 Kg. procapite. Sono però le scelte dei consumatori a influenzare negativamente la già debole bilancia commerciale italiana in questo settore: la tendenza a consumare prevalentemente i quarti posteriori crea un ulteriore sbilancio tra la spesa per l'importazione di posteriori costosi e l'esportazione di anteriori poco pregiati. Il problema è che, secondo un'indagine dell'Irram, solo una persona su tre conosce la differenza tra quarti anteriori e posteriori. Risultato: l'importazione di posteriori per il 34% del fabbisogno, e del 19% di anteriori.

Questa situazione è stabile da qualche anno, nonostante che il simbolo delle nuove generazioni, l'hamburger, sia costituito di carne tratta da anteriori: ma quanto incide il fast food, di fronte alle esigenze delle famiglie e per di più di famiglie che invecchiano, e cercano carni considerate più leggere, come quelle di vitello, sotto forma di «fettina»? Poco, pochissimo. Vediamo invece quanto questa situazione incide sulla situazione economica del settore.

L'Italia, nonostante il suo deficit produttivo, continua a consegnare all'intercambio Cee fortissimi quantitativi di carni di propria produzione. «L'incongruenza è evidente — dice Gianni Galeotti, presidente della Aem, azienda cooperativa di Reggio Emilia, che con i suoi 108 miliardi di fatturato sulla carne bovina si colloca al secondo posto tra le aziende del settore — tra l'importazione degli altri Paesi Cee, tutti eccettuati, che stoccano in Italia, nei nostri magazzini frigoriferi il loro surplus, da noi acquistato a prezzo comunitario e la produzione nazionale, che finisce all'Arma, conferita a prezzi pressappoco pari a quelli di mercato». Il conto in quintali è impressionante: 1.200.000, secondo le cifre ufficiali, che ancora non tengono conto del ritiro che è stato aperto dall'Arma in questi giorni in seguito all'epidemia di afta.

«La tendenza è quella di diminuire gli stocaggi — spiega il dr. Tirelli, presidente dell'Associazione Nazionale Allevatori — tant'è vero che da poco tempo i magazzini sono stati alleggeriti di circa 300.000 quintali, rivenduti al Brasile. Il fatto è che l'Italia ha venduto la carne a 630 lire a Kg., dopo averla pagata 6.000 lire agli allevatori e avere speso 2.000 lire per trasporti e conservazione in catena del freddo». Facciamo un rapido calcolo: sono 200 miliardi di rimessa secca, pagata dalla Cee cioè da tutti i cittadini. Che ne pensano gli allevatori?

p. ro.

(p. r.) - Le organizzazioni americane di consumatori premiano le peggiori pubblicità. L'idea non è invero nuova nel campo dello spettacolo, dove i premi «limone» o «agrodolce» si sprecano anche da noi. Negli Stati Uniti però, fanno serio: l'Hubbard Lemon Award è un vero e proprio premio alla rovescia, che viene affibbiato alle campagne pubblicitarie disoneste e irresponsabili. Dichiarata su «Nutrition action» Esther Peterson, consigliere per i problemi dei consumatori dei presidenti Johnson e Carter, e oggi rappresen-

tante dell'organizzazione internazionale delle Unioni Consumatori alle Nazioni Unite «la pubblicità di sigarette, bevande alcoliche, e cibi grassi minano la salute pubblica e attentano al benessere di tutti i consumatori». Così l'aggressiva signora ha decretato la graduatoria delle dieci peggiori aziende in fatto di pubblicità: tra queste, la Arby's roast beef, che reclamizza il suo prodotto sottolineando la «leggerezza»; in realtà la carne della Arby's è inserita in sandwich superconditi, in modo che il

### Cosa dicono gli altri

#### Pessima pubblicità premiata in Usa

valore finale dei grassi supera gli otto cucchiaini di grassi animali per sandwich. L'Hubbard Award si chiama così dal nome della prima agenzia di pubblicità, la Hubbard, appunto, che su scala nazionale usò

tecniche pubblicitarie false e ingannevoli per promuovere un farmaco a base di prodotti vegetali. Le nomination per l'Hubbard Award provengono da una serie di organizzazioni statunitensi, tra cui il «National Woman's Health Tele-

vision» e l'Action for children's television», e, soprattutto, dal CSPI di Washington. Questa sigla sta per Center for Science in the Public Interest. I soci di questa organizzazione, promossa alcuni anni fa, senza scopo di lucro, per il pubblico interesse, sono 70.000 e si finanzia con le quote sociali e con il ricavato delle vendite del mensile «Nutrition Action», nonché con le donazioni di qualche sporadico mecenate: niente sovvenzioni né dal governo né dall'industria privata. La pubblicazione americana è tra quelle tipicamente con-

sumeriste, un po' vecchia maniera, con molto spirito missionario: ricorda molto l'atteggiamento delle suffragette inizio secolo. I membri del CSPI, ad esempio, stanno organizzando pressioni sui commercianti perché si riforniscano di cibi «biologici» o «liberi da pesticidi». «Saremmo già contenti — dicono — che i fruttivenditori si attrezzassero installando alle casse qualche diavoleria elettronica per individuare le mele senza aitar, un regolatore della crescita della frutta cancerogeno»...

Patrizia Romagnoli